

EVENTI. Nuove idee e nuovi programmi per un'istituzione che ha mezzo secolo

Milano, bentornata a Casa, cultura!

Per la Casa della Cultura, a mezzo secolo dalla sua fondazione, si apre una nuova stagione. L'asse è quello dell'alleanza tra i saperi e il lavoro, per andare in Europa e restare in Italia, in un panorama culturale, come quello milanese, attraversato da una preoccupante astenia intellettuale. È anche l'occasione per rievocare il periodo d'oro dell'associazione, gli anni di Banfi, Bo, delle polemiche Togliatti Vittorini. Parlano Papi, Canova, Spinazzola.

ANTONELLA FIORI

MILANO. E la sera andavamo in via Filodrammatici... Così - in un palazzo che Rossana Rossanda ricorda «vecchio e solemne, vasti saloni e poltrone di pelle, la libreria Einaudi sfavillante nel loggiato coperto sul cortile» - si incontravano a Milano in un dopoguerra di speranze di rinascita, poeti e artisti, letterati e politici, scienziati e giuristi medici e filosofi, uniti nell'intento comune «di trovare un luogo accogliente e familiare, una vera e propria casa per gli uomini di cultura che hanno piacere di incontrarsi e scambiare le proprie esperienze».

Foto di gruppo con Banfi

Un gruppo, quello degli intellettuali milanesi antifascisti che nel 1946 fu promotore di una Associazione per la casa della cultura per dare «un centro di ritrovo e studio a tutti gli intellettuali e per facilitare gli scambi intellettuali tra Milano e i vari centri italiani», di cui facevano parte, tra gli altri, Antonio Banfi, Raffaele De Grada, Carlo Bo, Giulio Einaudi, Salvatore Quasimodo, Elio Vittorini, Giacomo Manzù, Carlo Carrà, Bruno Cassinari, Riccardo Malipiero, Emilio Sereni...

Sono passati cinquant'anni da questo manifesto, dal battesimo, nell'aristocratico palazzo che i «superstiti» ricordano confortato da un buon ristorante e da un elegante servizio bar, della Casa della Cultura, istituzione che divenne da subito il punto di riferimento dei dibattiti e delle manifestazioni culturali attorno ai temi più diversi e nuovi. Cogliendo, sin dai primi anni, le tendenze emergenti dell'arte, della filosofia e della letteratura internazionale.

Una «casa» voluta e sovvenzionata dal Pci, ma che sin da allora si esprime in modo autonomo non solo rispetto alla cultura ufficiale (negli anni cinquanta Montanelli sul Corriere prendeva in giro Picasso come «pittore dei nastri torti»? E la Casa della Cultura promuoveva una mostra su Picasso) ma anche rispetto a quella del Partito Comunista (sul Calendario del popolo Sartre veniva disegnato accanto a un maiale? E la Casa

della Cultura invitava Sartre nel '46 a partecipare a un incontro a Milano). «Rispetto al Pci e al Pds, che ancora oggi in via Borgogna paga l'affitto», dice il vicepresidente, il filosofo Fulvio Papi - la Casa della Cultura non è mai stata un organismo di propaganda della linea elaborata nelle sedi politiche di Milano e Roma. Già nell'immediato dopoguerra aveva nel proprio comitato direttivo personalità molto diverse che funzionarono da anticorpi, impedendo che diventasse cinghia di trasmissione per la propaganda».

Questo non significa che non si consumassero in quegli anni scontri durissimi: come quello, alla fine degli anni quaranta, tra Emilio Sereni, responsabile della commissione nazionale del Pci per la cultura, deciso a riaffermare attraverso l'associazione milanese la cultura marxista e un marxista sui generis come Banfi che esprimeva nella Casa della Cultura da lui fondata e di cui era vicepresidente (presidente dal '46 al '51 fu Antonio Borsa) un'idea di umanesimo modernizzante, di collegamento coi mestieri e le professioni della città che stava risorgendo dopo la guerra.

Scorrendo l'album di foto che l'editore Skirà pubblica in occasione del cinquantenario, tra personaggi come Franco Parenti, Concetto Marchesi, Remo Cantoni, Piero Calamandrei, Cesare Musatti, presidente dal '67 fino al '89, Bertolt Brecht, sin dalla fine degli anni '40, spuntano facce che hanno fatto e ancora oggi fanno la Casa della Cultura. Vittorio Spinazzola in primis, docente di Letteratura italiana alla Statale e attuale presidente dell'associazione e Rossana Rossanda, segretaria storica della seconda Casa della Cultura, quella trasferitasi in via Borgogna 3, di cui si occupò dal 1949-50 fino al 1962.

Per raccontare la Casa della Cultura, soprattutto quella dei primi anni, dove era più forte il discrimine tra ortodossia di partito e libertà di ricerca, tra cultura del Nord - milanese, derivante dal cattanesimo lombardo con un interesse per la cultura e l'arte mitteleuropea e quindi piuttosto

Appuntamenti di un rilancio a partire da oggi fino a sabato

Fondata nel 1946 da Antonio Banfi e da un gruppo di intellettuali antifascisti milanesi, la Casa della Cultura di Milano compie cinquant'anni. Una ricorrenza che è più di un anniversario. Per festeggiare questo avvenimento l'istituzione di via Borgogna, da decenni al centro della vita culturale della città con il suo dibattito critico, dedicherà questa settimana a una serie di incontri a partire da quello di oggi pomeriggio alle 17,30, con il vicepresidente Fulvio Papi, studioso di filosofia, che aprirà le celebrazioni presentando il volume «Cinquant'anni di cultura a Milano» (Skirà editore) album fotografico e raccolta di interviste e interventi testimonianza con alcuni protagonisti dell'intero arco di vita della Casa della Cultura. Venerdì 13 dicembre il secondo incontro alle 20,30 «Intellettuale milanese e modernità: tra bilanci e prospettive» presieduto da Vittorio Spinazzola. Infine sabato a partire dalle 9,30 l'ultimo appuntamento su «Scenari culturali di fine secolo: stili, nodi, protagonisti sociali». Tra i relatori Omar Calabrese, Enrico Deaglio, Carlo Freccero, Sergio Cofferati.

per Sartre e la casa editrice Einaudi e cultura del Sud - rappresentata dall'asse De Sanctis Labriola Croce e Gramsci - basterebbe raccontare le battaglie di Rossana Rossanda. O meglio di George Rossand, come era soprannominata allora dai suoi compagni.

Togliatti contro Vittorini

Rossand che fu testimone dello scontro Togliatti-Vittorini scoppiato nel '49 e che portò alla chiusura del Politecnico (con lo spirito di questa rivista trasmigrato direttamente alla Casa della Cultura), e quello tra il Comitato Centrale e Antonio Banfi, che pure esercitava una posizione di riferimento nella cultura milanese, con conseguente chiusura di «Studi filosofici».

Rossand che rivendicando per la Casa della Cultura una linea di «non conformismo di qualità», prese posizione contro l'invasione sovietica dei carri armati in Ungheria del '56. «Quel '56 segnò la verità della Casa della Cultura» racconta Fulvio Papi - la sua indipendenza di stile. Eravamo per la maggior parte contro l'in-



Bertolt Brecht, a sinistra, con Giorgio Strehler alla Casa della cultura di Milano il 10 febbraio 1956

vasione. Mi ricordo la rabbia di Fortini, che da noi era di casa, e, al contrario la difesa di Alicata che esprimeva l'azione e presenza del dirigente romano del Pci. La Casa della Cultura non si lasciò condizionare più di tanto. Sempre per quegli anticorpi di cui parlavo prima non ci siamo mai lasciati assorbire completamente dalle vicende contingenti, al punto che negli anni Ottanta qui da noi si è potuto discutere di temi etico-politici senza essere infettati dal degrado etico politico della città».

Così negli anni Settanta alla Casa della Cultura ci si confronta coi movimenti extraparlamentari «senza però nessuna tendenza a sciogliersi nel movimento». La formula vincente per Spinazzola è quella di «mantenere un'identità riassorbendo i fermenti in una difesa del pluralismo in modo da non farsi egemonizzare da chicchessia». Formula portata avanti anche nella scelta di presidenti che continuavano a essere legate alle professionalità: da Carlo Arnaudi, scienziato socialista amico di Lelio Basso, Roberto Tremelloni, economista, Mario Venanzi, fino a Cesare

Musatti dopo che Togliatti aveva scritto cose violentissime sulla psicoanalisi.

«Cercando di resistere - come dice Papi - in mezzo alle correnti d'aria che soffiano da tutte le parti dopo la caduta dei muri oggi il ruolo della Casa della Cultura, che propone una linea culturale diversa, il dialogo col pubblico, rispetto alla passività dell'happening televisivo di questi anni, sembra fondamentale in una città che per le ultime scelte della sua amministrazione comunale rischia una provincializzazione pericolosissima».

L'intellettuale organico

«Bisogna allargare il dialogo anche a interlocutori diversi: - dice Spinazzola - è giusto che vengano a parlare esponenti di An, di Forza Italia e della Lega. Custode di un'istituzione che ha avuto la sua originalità «nell'aver visto, sin dall'inizio, il limite della figura dell'intellettuale organico» è Gianni Canova, professore e critico cinematografico, attuale segretario di via Borgogna (il primo non designato dal Pci). Progetti per il futuro? chiediamo. «Aprire ancora

e sempre di più ai saperi pratici, al saper fare», la risposta.

Una risposta che ci piace leggere non solo come monito contro il chiacchiericcio assordante, anche culturale, proveniente dalla tv. Non solo come denuncia di un evidente «non saper fare» delle amministrazioni presenti nella Milano del Piccolo e della Scala ma anche del Politecnico e della Bocconi.

Una risposta che vogliamo leggere anche come un richiamo all'idea di Antonio Banfi che proponeva nel '46 un'alleanza tra tecnici, intellettuali e maestranze operaie, per fondare un umanesimo integrale, al passo con la modernizzazione industriale. Per una Casa della Cultura che non è mai stata lo specchio delle allodole del Pci, ma neppure ha affrontato in modo approfondito la questione settentrionale, è un buon punto da cui ripartire per una riflessione che coinvolga tutte le professionalità più significative in questo decennio decisivo per Milano: Milano che gioca non solo per andare in Europa, ma anche per restare in Italia.

UNIVERSITÀ RAI

Su Internet l'Italiano per il mondo

ROMA. Una vera e propria facoltà universitaria via Internet. Cui potranno «iscriversi» i milioni di italiani residenti all'estero. L'ha presentata ieri il presidente della Rai Enzo Siciliano illustrando il nuovo progetto *Italiana* realizzata da Rai International che, in accordo e collaborazione con gli istituti di italianistica di alcune delle più prestigiose delle università internazionali, metterà in piedi la facoltà di italianistica su Internet. Un campus virtuale, completamente gratuito, e fruibile sia in italiano che in inglese. Che utilizzerà le più aggiornate modalità di interattività e multimedialità, con l'utilizzo di supporto di tutto l'archivio Rai e dei materiali forniti da numerosi biblioteche, musei ed altri istituzioni che collaborano all'iniziativa.

«L'idea di un campus virtuale che diffonda conoscenza in lingua italiana è - secondo il presidente della Rai - un tassello di quella iniziativa culturale che deve coinvolgere l'insieme delle nostre proposte. E dicendo questo non penso assolutamente a reti Tv che si occupino solo di cultura perché cultura è un modo di proporre: è uno stile che deve permeare l'insieme delle proposte di una azienda complessa com'è la Rai ed a questo stile stiamo lavorando sia pure fra tante critiche». Il presidente della Rai sottolineando l'importanza di questa iniziativa ha fatto presente come il servizio pubblico in questo modo «si assume il compito di incrementare lo sviluppo di lingua e cultura italiane all'estero, per confermare, restituire identità a tutti quei nostri connazionali che vivendo oltre i confini del nostro paese hanno una «voglia di Italia» che va ben oltre la possibilità di assistere in Tv alle partite di calcio».

Roberto Morriene, direttore di Rai International, che si occupa dell'iniziativa, ha spiegato che «con *Italiana* vogliamo fare da catalizzatore ad importantissime risorse culturali di tutto il mondo che forniranno un servizio didattico unico e straordinario». *Italiana* si avvale della esperienza e della collaborazione di un comitato scientifico composto da 14 tra i più autorevoli docenti universitari, che avranno il compito di varare singoli corsi e progetti e di verificare le più opportune metodologie di didattica in Rete. Secondo Morriene questo campus virtuale «pone l'accento su uno dei caratteri peculiari della missione di Rai International: la diffusione della lingua e cultura italiana nel mondo. Le motivazioni di una facoltà di italianistica che utilizzi come vettore Internet trova fondamento nell'interesse che il mondo ha nei confronti del nostro paese e della nostra cultura».

MUSEI. Riapre al pubblico con un nuovo allestimento la storica collezione romana

Che bel «disordine» a Palazzo Doria Pamphilj

Qual è la differenza tra un museo e una collezione privata di opere d'arte in un palazzo nobiliare romano? La logica. Il museo segue un criterio consequenziale e conoscitivo, storico o analitico. La collezione privata, invece, si offre al pubblico con tutte le apparenti incongruenze che rivelano un gusto soggettivo. E l'illogicità si deve decifrare accuratamente per leggere un mosaico costruito da un susseguirsi di generazioni nel quale ogni tassello è accostato all'altro secondo il gusto di un'epoca, la stravaganza di un architetto, la cultura dei membri della famiglia.

La galleria Doria Pamphilj, la più importante tra le raccolte storiche private italiane, riapre al pubblico il 15 dicembre dopo meno di un anno di restauri, effettuati peraltro senza una totale chiusura, e dopo una completa risistemazione delle opere secondo il criterio originale settecentesco. Tutta l'operazione è stata effettuata dagli ultimi cinque rappresentanti della famiglia che ancora abitano il palazzo, costituiti nella società «Arti Doria Pamphilj», grazie anche a una serena e tempestiva collaborazione con la Soprintendenza ai Beni artistici e storici che ha finanziato con un miliardo i lavori di regolarizzazione dell'impiantistica, mentre gli altri 300 milioni necessari sono stati corrisposti dalla famiglia

NATALIA LOMBARDO

stessa. Dagli anni '50 ad oggi conoscevamo solamente il nucleo centrale della Pinacoteca esposto nel magnifico «Quadrilatero». Si tratta delle quattro regali gallerie, sistemate nel 1733 dall'architetto Valassori, che corrono lungo il perimetro del cortile rinascimentale sul lato di via del Corso, splendidamente decorate, ridondanti come alberi da frutto di quadri preziosi che coprono le pareti fino al soffitto: da Caravaggio a Lorrain, dal Parmigianino a Tiziano e poi Domenichino, Velasquez, Memling. I capolavori erano incastonati tra opere di minore importanza, a volte bizzarre ma comunque rappresentative di ogni epoca. Già percorrere la «Galleria degli Specchi» e la sala «Aldobrandini», insieme agli altri tre saloni aperti suscitava l'emozione di chi, nei secoli scorsi, veniva accolto nel palazzo principesco considerato uno dei misteri italiani da scoprire nel «Grand Tour». Adesso gli ambienti visitabili sono raddoppiati, si può accedere nei luoghi che erano più «intimamente» di rappresentanza della famiglia come il «Salone del Poussin», dedicato al paesaggio di Gaspard Dughet, la «Sala dei Velluti», le sale da ballo, la «Saletta degli Specchi», che ancora profuma di

toiletta e di femminilità, e poi la Sala rossa, quella gialla, la verde e la azzurra, «colorate» a seconda degli sfarzosi arredi, in un susseguirsi di stili: dal barocco al rococò, dall'ottocento agli interventi dell'architetto Busiri Vici agli inizi del '900 fino ai primi tagli decò. Lo spazio espositivo quindi da 1000 è passato a 2000 metri quadrati ospitando così ben seicento opere, alcune delle quali provengono dagli appartamenti privati.

La novità della scelta espositiva è in realtà un più fedele ritorno al passato. «Questo è l'allestimento di una casa, non di un museo, non lo è mai stato e non lo è tuttora - afferma in modo deciso il principe Jonathan Doria Pamphilj - Si entra in una casa privata. Da questo punto di vista si costringe la persona che viene a comprendere tutto l'insieme, a gustare l'allestimento totale e poi, certo, a studiare ogni quadro in particolare». Il criterio di allestimento seguito è quello originale del 1760: «Nel 1994 - racconta Massimiliano Floridi, direttore della Galleria - nell'Archivio Doria abbiamo ritrovato un documento, una vera mappa, detta del Cavalcaselle, che descrive minuziosamente, parete per parete, autore per autore, tutti i quadri con un pre-



«Giuditta con la testa di Oloferne», già «Salome» di Tiziano

ciso schema della loro disposizione». «In quel tempo - continua Floridi - il criterio era soprattutto estetico e architettonico, forse difficile da comprendere per noi perché è rovesciato rispetto alla logica moderna: in un museo si considera prima l'autore, poi il soggetto, poi la forma del quadro; nel settecento è all'inverso, si sceglieva prima la forma del quadro,

poi il soggetto e alla fine l'autore, escludendo del tutto la datazione. Mischiavano tutto in piena libertà, un quadro del '500 accanto ad uno del '700». Infatti, percorrendo il magnifico «Quadrilatero», si incontra di tutto: accolti dalle grottesche, «vestite» rococò, affrescate sui muri, ci sono paesaggi fiamminghi, ritratti dipinti da artisti italiani, arazzi, fi-

gure allegoriche o religiose e pitture di maniera; compaiono opere del Beccafumi, vedute romane di Paul Brill, una copia d'epoca del S. Giovanni Battista di Caravaggio e un delizioso Angelo col tamburino attribuito a Tiziano. In nome della forma del quadro si sacrificava addirittura la tela, a volte rifilata per diventare di misura identica al quadro corrispondente, oppure si ribaltava l'ordine di una storia, come nelle lunette raffiguranti la *Storia della Vergine* del Carracci.

I dieci capolavori, da Leonardo a Tiziano a Raffaello invece, non erano nella quadreria settecentesca, e spesso erano relegati in luoghi oscuri, secondo le valutazioni dell'epoca, diverse dalle nostre. «Annibale Carracci era sicuramente il pittore più famoso, - spiega Floridi - come Velasquez, e quindi posto nella galleria, Caravaggio, pittore più difficile, era invece quasi nascosto in un angolo buio nella Sala dei Velluti». Adesso queste ed altre opere fondamentali sono esposte nelle quattro sale novecentesche, (altra novità della riapertura) allestite con un ordine cronologico dal '400 fino all'800 e una illuminazione da vero museo. Dipinti come la commovente *Madalena penitente* e il *Riposo durante la fuga in Egitto* di Caravaggio, il

Ritratto di Innocenzo X di Diego Velasquez, del quale un «replicante» si trova nel Quadrilatero, la *Giuditta con la testa di Oloferne* di Tiziano, il *Paesaggio con figure danzanti* di Claude Lorrain, e quelli nordici e fiabeschi di Jan Brueghel il Vecchio ed altre meraviglie.

Un patrimonio raccolto all'inizio da Innocenzo X, che aveva costituito la Galleria nel 1651, e che ha cominciato a crescere dall'unione nel 1647 di Camillo Pamphilj, nipote del pontefice, con Olimpia Aldobrandini. Così alla raccolta già preziosa di Camillo, ricca anche di reperti archeologici, si affiancarono capolavori rinascimentali portati in dote dalla moglie, insieme al palazzo del Corso (già dei Della Rovere). Da questa commovente umana e artistica il figlio Benedetto, collezionista illuminato, amante della musica e amico di Haendel e Corelli, non poté che arricchire la raccolta di opere. La sorella Anna sposò il nobile genovese Giovanni Andrea III Doria Landi e in seguito avvenne la fusione araldica delle due famiglie. Intanto la collezione cresceva fino alla fine dell'800. Adesso, per i discendenti, l'importante era sistemare, dare un ordine a questa immensa ricchezza restituendole proprio il suo naturale disordine.